

FOGLIETTONE

Giuliano Capecelatro

giuliatro@yahoo.it

Due miglia di travi e asfalto per unire la piccola isola di Russki a Vladivostok
La Russia di Putin guarda agli scenari internazionali, a dispetto della miseria interna

QUEL PONTE TESO VERSO IL NULLA



Disegno di Fabio Magnasciutti (Tecnica: digitale)

www.officinab5.it

Un mastodonte di due miglia, più o meno tre chilometri e duecento metri. Uno sproposito di travi e cavi d'acciaio. Un ponte. Che, in termini geografici, supererà con slancio aerodinamico il braccio di oceano Pacifico che separa la misconosciuta isola Russki a Vladivostok, porto un tempo strategico della Russia orientale, un occhio sul dirimpettaio Giappone, l'altro sulle contigue Corea del Nord e Cina. Nel linguaggio del realismo quotidiano, brandito con foga dai detrattori, un Ponte verso il Nulla. Ma un progetto finanziato con un miliardo di dollari. La Russia di Vladimir Putin punta decisa sui grandi eventi internazionali. Il pretesto per lanciare un ponte verso l'isola Russki, poche migliaia di abitanti, è il grande summit sulla cooperazione economica tra paesi asiatici dell'area del Pacifico, di scena appunto a Vladivostok nel 2012. Due anni fa, il primo ministro aveva accolto con giubilo l'assegnazione a Sochi, lo-

calità di vacanze sul mar Nero da lui stesso frequentata con una certa assiduità, delle olimpiadi invernali del 2014. Con l'immediata apertura di un capitolo di spesa per sei miliardi di dollari.

Il summit del 2012 nasce su basi più ambiziose. La Russia non si accontenta di atteggiarsi a potenza sullo scacchiere europeo. Vuole imporsi inequivocabilmente come tale anche di fronte agli ingombranti vicini di casa, il sempre insidioso Giappone e la Cina dall'inarrestabile crescita economica. Nel gioco di specchi della diplomazia, il ponte è un ovvio simbolo di grandezza. Che si trascina dietro altri sei miliardi di dollari per progetti con cui irrorare Vladivostok e la depressa regione di Primorskij, risucchiata in un declino inarrestabile dal giorno in cui l'impero sovietico prese a dissolversi. Il progetto suscita serie perplessità. Le cifre annunciate qualche risata sotto i baffi: tutti sanno benissimo quanto sia diffusa la corruzione nel paese, e hanno facile gioco nel profetizzare che i costi saliranno alle stelle. Ma economisti, tecnici, analisti, e non ultimi gli investitori stranieri, sono preoc-

cupati dallo sfacelo delle infrastrutture. Prima che la crisi finanziaria si abbattesse come una mannaia, Putin aveva baldanzosamente dato fiato alle trombe e reclamizzare un programma da mille miliardi di dollari per modernizzarle. Cifre alla mano, gli analisti finanziari controbattono che nel 2008 sono stati spesi sì e no 42 miliardi di dollari, e che tra l'anno corrente e il prossimo gli stanziamenti scenderanno ancora, tra il 5 e il 7%, malgrado siano comprese le cospicue uscite per Sochi e Vladivostok. Nessuno, poi, è così sognatore da credere a un futuro in cui una regione, abbandonata negli ultimi anni da un quarto della popolazione, scesa da otto a sei milioni (meno di un 5% dell'intera Russia), possa d'incanto trasformarsi nel volano economico della nazione. Mettiamo mano piuttosto, è la voce unanime, al disastroso sistema di trasporti, investiamo nelle ferrovie, nei porti, nella rete elettrica. Putin è troppo furbo per crederci. Ma sa che la politica delle cattedrali nel deserto può essere vincente nel breve periodo. Allora, ben vengano i ponti. Anche se proiettati verso il Nulla. ♦